

DIO PADRE E LA SCRITTURA

Presenterò qui un rapido quadro della Rivelazione sulla paternità di Dio così come appare nel Nuovo Testamento.

Certamente nell'Antico Testamento e nel Giudaismo, Dio è conosciuto come Padre, e Israele fa l'esperienza della sua bontà. Tuttavia il termine di "Padre" applicato a JHWH è relativamente raro (15 volte nell'A.T.). L'accento cade piuttosto su Dio come il Tutt'Altro, pur nell'esperienza della Sua vicinanza, il Dio Santo e Trascendente (di cui non si può neanche dire il Nome, nel Giudaismo): era necessario che il Dio d'Israele si distinguesse chiaramente dalle numerose divinità circostanti costruite ad immagine dell'uomo.

È con i profeti che la relazione d'Israele con Dio comincia ad essere espressa come filiazione, e quindi con l'immagine dell'amore paterno (*Os* 11, 1-11); «Tu, Signore, sei nostro Padre» ripete l'ultimo Isaia (*Is* 63, 16; 64, 7). La coscienza filiale era sperimentata come rapporto privilegiato con JHWH, spesso in vista di una missione: così per il Re, per Israele nel contesto dell'alleanza, ecc.

Anche nella preghiera pubblica, e a partire dal secondo secolo a.C. nella preghiera individuale, l'israelita può rivolgersi a Dio come a suo Padre: «Signore Padre e Dio della mia vita» è la preghiera del giusto nel Giudaismo (*Sir* 23, 1.4; 51, 10; *Tb* 13, 4; anche a Qumran: 4Q 372: «Padre mio»).

Gesù non parla di un Dio diverso da quello che ogni Israeleita riconosceva e adorava: Sovrano dell'universo e della storia, ma

anche un Dio vicino, un Dio di grazia, pronto alla misericordia. Il contrasto tra Gesù e la convinzione religiosa di certi movimenti del Giudaismo sorge intorno al diverso modo di intendere questa sovranità e quest'amore di Dio all'opera nei confronti dell'uomo.

Una prima novità: Gesù, a differenza degli scribi dell'epoca, pretende conoscere direttamente, senza il tramite della Legge e della casistica, la definitiva volontà di Dio. La Torah non è materia del suo insegnamento. Egli pone il discepolo radicalmente sotto la Volontà divina che egli sa di rivelare autenticamente e pienamente. Ciò che egli proclama è la vicinanza del Regno di Dio, con la presenza e l'agire di Gesù, Dio è all'opera in modo nuovo ed ultimo per attuare la Sua sovranità che è vita per l'uomo. Il decisivo evento della venuta potente di Dio è alle porte e già manifesta i suoi effetti nell'operare di Gesù «come all'alba il giorno è presente prima ancora del sorgere del sole» (J. Dupont).

Ora Dio vuole realizzare la sua Sovranità fin d'ora avvicinandosi come *Padre* ad ogni uomo, in particolare ai più bisognosi, per offrire loro la Sua amicizia. «Padre» esprime dunque la nuova vicinanza di Dio sperimentata dall'uomo a contatto con Gesù.

E Gesù rivela la paternità divina attraverso il suo insegnamento e il suo comportamento. A differenza di Giovanni Battista che annuncia un Giudice minaccioso, Gesù proclama un evento che deve suscitare gioia: Dio è vicino nel suo amore; ora è tempo di festa (*Mc* 2, 19), il banchetto è pronto (*Lc* 14, 16s), il Re condona l'insolvibile debito (*Mt* 18, 23s). Con Gesù che percorre le cittadine e villaggi della Galilea, Dio si è messo in cammino alla ricerca dell'uomo; Egli va in mezzo alla gente e si lascia incontrare, inatteso, nella loro esistenza quotidiana. Ricordiamo le due parabole che parlano di un contadino e di un mercante di perle felicemente sorpresi della grandezza della loro scoperta improvvisa: così l'uomo, indaffarato nelle sue occupazioni quotidiane, può incontrare Dio in modo nuovo. E quel giorno tutto cambierà per lui.

Il Dio come appare nelle parabole non è un Dio che aspetta che l'uomo per primo si converta, per cominciare a muoversi e perdonare. Dio come Padre fa il primo passo, prende l'iniziativa; e la scelta radicale dell'uomo per Dio non è il risultato di lunghe

penitenze, ma la conseguenza dell'irrompere di Dio nella vita dell'uomo.

E questo Dio, che ha deciso di andare alla ricerca degli uomini, ha una predilezione speciale per i poveri, gli emarginati, coloro che non hanno più speranza: ad essi sono rivolte le Beatitudini. Dio, in quanto Re ideale, ha a cuore di intervenire a favore di questi diseredati; e il comportamento di Gesù che mangia con i peccatori rende visibile quest'agire divino, con grande scandalo dei benpensanti.

Gesù rivela un Dio che, perché Padre, va alla ricerca di ciò che è perduto, fa il primo passo, e offre un rapporto nuovo e personale a tutti, gratuitamente, senza tener conto se l'uomo lo meriti o no. E in ciò sta la "perfezione" del Padre che ogni discepolo è chiamato ad imitare: è il suo amore senza misura a favore di tutti. E il discepolo è perfetto non quando pensa di essere senza difetti, ma quando, da autentico figlio di Dio, imita l'amore senza limiti del Padre che dà la pioggia e il sole ai buoni come ai cattivi.

Dio è Dio perché è Padre che ama senza misura e dà gratuitamente: la sua paternità manifesta proprio la sua Sovranità: egli vuole dare tutto per grazia (vedi la parabola originale del fariseo e del pubblico). «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (*Mt 20, 15*) dice il padrone della vigna agli operai della prima ora. Soltanto chi si apre totalmente alla Sua grazia, chi sa mettere da parte anche i meriti anteriori, è nell'atteggiamento giusto. A Dio non bastano le opere dell'uomo; Egli vuole l'uomo stesso nella sua interiorità e totalità; Dio vuole il *cuore*, cioè il centro intimo dove la persona è presente a se stessa, dove nascono le grandi scelte e decisioni.

Dio non vuole un rapporto basato sui meriti acquisiti, ma una relazione da persona a persona nel dono radicale dell'una all'altra. È in questo rapporto d'amore esclusivo che ognuno è invitato ad entrare e a fare così, dal di dentro, l'esperienza filiale di amare Dio come Padre.

Da dove Gesù trae questa sua conoscenza di Dio e la certezza di esprimere la Sua volontà ultima e definitiva? La risposta è

soltanto una: Gesù la trae dalla relazione unica che egli possiede da sempre con Lui. I discepoli erano colpiti dal modo come Gesù si rivolgeva a Dio chiamandolo *Abbà*: il nome familiare col quale un figlio giovane o adulto si rivolgeva a suo padre, o ci si rivolgeva con rispetto ad un anziano. Anche se si abbandona oggi l'idea di J. Jeremias, che si tratti dell'appellativo appartenente al linguaggio infantile "Babbo, papà" (a favore della forma enfatica usata come vocativo: "Padre!"), nondimeno l'*Abbà* rivela l'immediatezza del rapporto di Gesù con Dio, caso più unico che raro, all'epoca.

Inoltre i vangeli di Matteo e di Luca trasmettono una parola di Gesù molto significativa:

«Tutto mi è stato dato dal Padre mio;
nessuno conosce il Figlio se non il Padre
e nessuno conosce il Padre se non il Figlio
e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11, 27).

C'è in questa parola un esclusivismo che sembra voler cancellare ogni vera conoscenza di Dio prima e al di fuori di quella che proviene da Gesù. In realtà Gesù non nega la validità della conoscenza che l'israelita aveva di JHWH. Ma Gesù rivendica una conoscenza *nuova* di Dio, una conoscenza che può provenire soltanto da Colui che ha un rapporto del tutto unico con Dio. Il Dio dell'Antico Testamento si rivela definitivamente e in senso unico come il *Padre di Gesù*, ed è come tale che Egli si avvicina ora all'uomo. L'uomo è introdotto nella comunione d'amore con il Padre nella misura in cui accetta di entrare in comunione con Gesù. Gesù rivela Dio a partire dalla propria esperienza dell'*Abbà*; e nella sua relazione con Dio si percepisce una novità che non ha paragone con la relazione filiale finora vissuta dall'israelita con JHWH. Gesù è Figlio in modo assolutamente unico, possiede dall'eternità una relazione con Dio, Padre suo in modo unico.

La fede pasquale dei discepoli ha aperto l'intelligenza su Dio che è Padre in un senso inaudito: Padre nel suo Essere, essendo pura autodonazione. Il vangelo di Giovanni approfondirà questo Mistero divino. L'evangelista conclude il prologo:

«Dio nessuno l'ha mai visto:
un unigenito Dio (Figlio) che è (rivolto) verso il Seno del Padre, questi lo ha raccontato» (*Gv* 1, 18).

Gesù è, nella sua persona, il Figlio che da sempre vive presso il Padre, rivolto verso il Padre come verso la propria origine e fonte dell'essere Figlio. Per fare conoscere la Divinità nella sua realtà di Comunione di Persone, Gesù non parla in modo astratto di Dio, ma mostra nel suo comportamento, nella sua esistenza, la sua perfetta unità con il Padre. Egli vive un'esistenza orientata in modo permanente verso Dio, come *ab aeterno* il Verbo divino è orientato verso il Padre. In quest'atteggiamento di apertura totale, egli diventa la trasparenza del Padre.

“Figlio”, nel quarto vangelo, non indica più soltanto una relazione privilegiata con JHWH, ma è un nome che ormai riguarda l'intimità divina che Gesù, in quanto Figlio, da sempre vive con il Padre. Il Padre, di conseguenza, è Colui che *ab aeterno* genera il Figlio: è questo che lo caratterizza come Padre nel suo Essere. Nel linguaggio giovanneo: il Padre è Colui che ama il Figlio donando tutto Se stesso perché il Figlio sia (cf. *Gv* 5, 19s). Insomma, la paternità di Dio non esprime soltanto un tipo di rapporto privilegiato di Dio con l'israelita, non si limita neanche a mettere in luce le qualità del suo amore rivelato dal Gesù storico, come Colui che ama tutti e gratuitamente: Dio è Padre – e lo può rivelare soltanto la Persona divina del Figlio (nel comportamento di Gesù) – in un senso assolutamente unico e proprio alla Sua Persona.

La missione di Gesù è di rivelare il Padre, e lo rivela rivelando se stesso come Figlio, cioè nella relazione vissuta di chi riceve se stesso da Dio.

Ma come Comunione di Persone non è una entità chiusa su se stessa. La Divinità nella sua Intimità, si è aperta all'umanità con l'invio del Figlio. Da parte del Padre credere in Gesù, cioè aderire al suo messaggio e alla sua persona, significa essere inseriti nel dialogo d'amore tra il Figlio e il Padre, nel dinamismo della loro vita. La paternità unica del Padre che lo fa essere *ab aeterno*

Padre del Figlio unico, si è estesa fino a noi, rivelando che la vocazione finale dell'umanità è il Padre:

«Sono la via e la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non attraverso di me» (*Gv* 14, 6)

e Gesù prosegue:

«Se mi avete conosciuto, conoscerete anche il Padre mio; e già ora lo conoscete e lo avete visto».

Sappiamo che il verbo “conoscere” implica relazione intima. E dunque, poiché il discepolo vive già in comunione con Cristo, egli si trova nel Seno del Padre, nell'intimità con il Padre dove sta ogni verità e la vera vita.

La relazione tra il Padre e il Figlio non si svolge dunque in un cerchio chiuso. Dal Padre parte l'amore, quello stesso amore che *ab aeterno* è rivolto al Figlio unigenito e che, nel Figlio incarnato, viene comunicato agli uomini, li avvolge, li prende dentro la sua dinamica di vita per unirli fra di loro, inserirli nel Figlio e in Lui tornare al Padre come Fonte e Fine ultimo. Questa è la vocazione umano-divina della grande famiglia umana, vocazione che l'evangelista sintetizza nella preghiera dell'unità:

«Questa è la vita eterna, che conoscano te solo vero Dio e Colui che hai inviato, Gesù Cristo» (*Gv* 17, 3).

Vorrei concludere con un pregnante testo di Paolo sull'invio del Figlio:

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio perché ricevessimo la filialità (l'adozione filiale). E che siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio che grida: Abbà, Padre!» (*Gal* 4, 4-6; *Rm* 8, 14ss).

L'Apostolo può sintetizzare la finalità dell'incarnazione, e cioè l'opera di Dio a favore dell'umanità, con l'adozione a figli di

Dio, e quindi con l'estensione della paternità divina all'umanità. Ma l'espressione *huius regni*, normalmente tradotta con "adozione a figli" non deve ingannare: non si tratta di una adozione che creerebbe un legame soltanto giuridico, esteriore. Noi diventiamo *veramente* figli di Dio poiché il Padre invia nell'intimo del credente quello stesso Spirito che è lo Spirito del Figlio, l'amore del Padre che fa essere Figlio il Figlio. E quando Paolo scrive «lo Spirito di suo Figlio», egli intende parlare non soltanto dello Spirito in quanto inviato dal Figlio, ma dello Spirito che caratterizza il Figlio come Figlio nel suo rapporto col Padre: è lo Spirito che da sempre il Figlio possiede e che è l'espressione in Persona del Padre nel dono totale di Sé.

E dunque la presenza dello Spirito nel cuore del credente trasforma in profondità il suo essere comunicandogli la relazione stessa, unica, del Figlio con il Padre. E lo Spirito che crea in noi il rapporto filiale con il Padre, ci dà anche la certezza di essere figli, ci fa fare l'esperienza di un Dio totalmente aperto a noi, totalmente Padre; e questa certezza prorompe in un grido liturgico che la comunità radunata rivolge direttamente al Padre: Abbà! È il nome col quale Gesù si rivolgeva come Figlio a Dio, un grido di nascita nell'intimità di Dio. Il Dio di Gesù Cristo, il Padre dei Figli unigenito è ora in tutta verità il PADRE NOSTRO.

GÉRARD ROSSÉ